

virginia cafaro

manifesto pisolini

guida femminista sul diritto al riposo

prefazione di biancamaria furci



le plurali

collana le bussole

4

le plurali editrice
info@lepluralieditrice.net
www.lepluralieditrice.net

© 2024 le plurali editrice
© 2024 virginia cafaro

progetto grafico e illustrazioni: hanna suni
editing: clara stella
correzione di bozze: beatrice gnassi
promozione: valentina torrini

ISBN 979-12-80559-36-4

È vietata la riproduzione di parti di questo testo con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma senza l'autorizzazione dell'editore, fatta eccezione per brevi citazioni.

virginia cafarò

manifesto pisolini

guida femminista sul diritto al riposo

prefazione di biancamaria furci

le plurali
libri femministi per menti curiose

INDICE

PREFAZIONE	7
NOTA LINGUISTICA	13
INTRODUZIONE	17
A CHI NON HA DORMITO MAI	21
L'UROBORO DELLA NOTTE	39
LA RIVOLUZIONE SI FA DORMENDO	59
IL MITO DELL'OPERAZIONE	79
MANIFESTARE PISOLINI	97
RINGRAZIAMENTI	113
NOTE	115
BIBLIOGRAFIA	121
VIRGINIA CAFARO	128
NOTA BIOGRAFICA DELLA PREFATRICE	129
LE PLURALI EDITRICE	131
I LIBRI DE LE PLURALI	132

PREFAZIONE

«Come stai?»

«Stanca».

Questa è la risposta che, in termini statistici assoluti, ho rivolto più spesso ai volti di chi mi chiedeva come stessi. Quasi come la stanchezza fosse una condizione esistenziale a sé stante: non una condizione fisica, un sentimento emotivo o un modo di sentire, proprio un monolite che comprendesse e al contempo annientasse ogni altra emozione e sensazione sperimentabile. Stanca prima che felice, triste, arrabbiata, annoiata, scorata, entusiasta, gaia, lieta, agitata, burrascosa, tremebonda, commossa, trasognata, iraconda, straziata, elettrizzata. Stanca prima che viva.

A ben pensarci, su quei volti mi è spesso sembrato di scorgere un'ombra di perplessità, di sincero stupore. Perché "stanca", per molte persone, non è un manifesto lontanamente esaustivo della profonda complessità dell'animo umano. La stanchezza è passeggera, transitoria, circostanziale, consequenziale a determinati fatti, limita-

ta nel tempo e nello spazio. Perché allora la mia stanchezza mi sembrava (e mi sembra) eterna? Perché l'ho ereditata. È un lascito culturale. È una maledizione sociale. La mia stanchezza non era (e non è) una questione singolare. La mia stanchezza è un urlo di classe.

Trovo sempre di grande fascino il modo in cui il nostro vocabolario si forma e si consolida nell'infanzia. Questa sembra una digressione immotivata, dato l'esiguo numero di battute a mia disposizione, ma prometto di sfruttare al meglio le ben scarse capacità di sintesi che mi sono state fornite. Credo di aver appreso che "stanca" fosse una risposta accettabile davanti a una richiesta sul proprio mondo interiore più o meno nel periodo in cui ho intuito che "cassaintegrazione" fosse il termine che poneva fine a ogni discorso su come andassero le cose in casa. Quando sentivo interrogare le persone adulte di riferimento della mia vita sul proprio stato psicofisico, ecco che "stanchezza" stava divenendo di già un caposaldo del mio vocabolario.

Era stanco mio padre, saldatore, quando tornava dagli altiforni (ho visitato il suo luogo di lavoro una volta sola, ero piuttosto piccola, ricordo solo un caldo opprimente e un fuoco perenne che bruciava la vista e rendeva l'aria irrespirabile). Era stanco mio nonno, muratore e poi contadino, che si alzava con il buio e nello stesso e già seppur

diverso buio faceva ritorno a casa. Era stanca mia madre, insegnante alla scuola elementare, che lasciava le sue classi di piccoli esseri umani urlanti per tornare dalle sue tre bambine ugualmente urlanti (forse a onor del vero un po' meno urlanti di loro, una disciplina che le ha risparmiato diversi esaurimenti credo ora con il senno dell'età adulta). Era stanco mio zio edile, era stanco lo zio magazziniere, era stanca mia zia operaia di linea, era stanca mia nonna impiegata in un ufficio al porto nel quale era entrata tanti anni prima con una bimba da crescere da sola.

Verrebbe da dire che io provenga da una famiglia affetta da stanchezza cronica. Eppure, di famiglie così è pieno il mondo. Di persone stanche come status identitario. Questa ereditarietà della stanchezza è una questione di classe a mio avviso sempre troppo poco pubblicamente dibattuta. Per questo sono così onorata di strappare qualche riga a questo splendido manifesto. Perché nelle pagine che seguiranno ho trovato io (e, ne sono certa, troverete voi o almeno le persone fra voi che hanno passato una vita a rispondere "stanca") una possibile risposta a questo dilemma. E questa risposta è una carezza per tutte le me del passato che sono state stanche, tanto stanche. Per la me che studiava all'università da fuorisede e trascorreva le notti a pulire i bagni nelle stazioni ferroviarie e non si presentava a lezione perché forse le mancava quell'energia e quella costanza

che aveva visto e invidiato in tante altre persone che erano state più forti o più determinate o solo diverse rispetto a lei; per la me che non studiava più e giaceva raggomitolata fra i dépliant delle cose che avrebbe voluto studiare davvero ma che erano al di là della sua disponibilità economica e si trascinava stancamente in periferia alle prime luci dell'alba per fare quello che qualche anno fa poteva essere definito "la badante" ma che abbiamo sostituito con "assistente alla cura della persona", senza poi di fatto curarci per nulla di queste persone che curano altre persone al di là della semantica; per la me che è arrivata ad avere quattro lavori contemporaneamente e vedersi comunque staccata la luce per le utenze arretrate, per la me che in realtà riconosce di aver avuto tanti privilegi (sì, anche economici) e tanti aiuti, ma non vuole mai dimenticarsi quanto è stata stanca.

Forse siamo persone stanche perché è conveniente a un determinato sistema, quello capitalista. Forse siamo stanche perché il tempo della nostra vita è stato arbitrariamente suddiviso fra tempo per il profitto e tempo non profittevole e il tentativo sistematico nella storia è stato quello di erodere il tempo non profittevole per far diventare tutto il nostro tempo produzione e consumo, inscrevendo il tempo in una scala di valore che ci rendeva tanto più meritevoli quanto più eravamo stanche (perché la stanchezza diventa attestazio-

ne del nostro posto nella società, del nostro merito, virtù del modello). Forse siamo stanche perché è tremendamente opportuno che la gente sia talmente impegnata a sopravvivere da non avere il tempo per rendersi conto delle cose che le accadono intorno, per guardare le società in cui vive, per arrivare a chiedersi se certe cose siano o meno giuste e possano essere diverse (ma anche solo per poterle immaginare diverse, ma anche solo per poter immaginare). Forse siamo stanche perché la stanchezza è un muro da superare e ci vuole un'enorme forza di volontà e un pizzico di fortuna e qualche privilegio (elementi presenti in quantità differenti a seconda della persona) per saltarlo e andare a conquistarsi l'educazione, la conoscenza, la consapevolezza di sé e delle altre persone intorno a noi, la letteratura, l'arte, la filosofia, la politica, la bellezza; e tutti questi sono elementi da tenere ben lontani se lo scopo primario è quello di ottenere persone mansuete, docili, manipolabili, conformi e conformate, manovrabili, corruttibili con delle briciole che pagheranno al prezzo del proprio tempo e della propria libertà, credendo di star ricevendo un dono immeritato.

Forse, allora, questa stanchezza che sento e che sentiamo non è la risultante di un insieme di processi fisici e psicologici di risposta a ciò che accade nella nostra vita. La nostra stanchezza (e ora toglierò il forse, perché anche se non potete udirmi io sto urlando) è una risposta a un trau-

ma. Un trauma sociale, un trauma generazionale, un trauma di classe, un trauma di sistema. Questa stanchezza non possiamo dissiparla, non possiamo superarla, non possiamo ignorarla. Ma possiamo lottare. Non contro la stanchezza, ma contro chi e cosa la genera e ne trae vantaggio. Lottiamo stanche. E, sia ben chiaro, la nostra lotta inizia con un pisolino.

Biancamaria Furci

NOTA LINGUISTICA

Dopo averci pensato a lungo, provato diverse strade ed essermi confrontata con le plurali, ho deciso di scrivere questo libro utilizzando per lo più il femminile anziché il maschile sovraesteso. In italiano si usa un maschile plurale generico, detto per l'appunto sovraesteso, per indicare gruppi di persone composte da generi diversi: infatti, diciamo ad esempio *i politici, tutti gli amici, i colleghi*, ecc. anche quando in quel gruppo di persone non si trovano solo uomini. In poche parole, il maschile plurale rappresenta il nostro neutro. Data la natura femminista di *manifesto pisolini*, nonché la disamina sulle disuguaglianze di genere in relazione alla tematica di cui tratta, ho voluto discostarmi e rigettare la neutralità impostaci del maschile sovraesteso a favore del femminile. Con questa scelta non intendo preferire uno specifico spettro di genere, bensì dare spazio a una rappresentazione diversa, sperimentando un linguaggio che auspica a un nuovo assetto socioculturale.

Occasionalmente, oltre al femminile sovraesteso, troverete l'uso di perifrasi e dello schwa. Lo schwa, che appartiene all'alfabeto fonetico internazionale (IPA, *International Phonetic Alphabet*), è trascritto con il simbolo /ə/ ed è uno strumento di linguaggio inclusivo al pari dell'asterisco o della chiocciola (@), utilizzato dalla comunità Lgbtqia+ per contrastare il binarismo di genere linguistico. Recentemente è stato rilanciato anche da diverse studiose come la sociolinguista e autrice Vera Gheno, che in *Femminili singolari*, propone di utilizzare lo schwa al posto dell'asterisco, ovviando così a un problema di pronuncia: lo schwa infatti corrisponde a un suono vocalico neutro, riscontrabile già in alcuni dialetti italiani nonché in altre lingue straniere.

Anziché *tutt**, perciò, in questo testo potreste trovare *tuttə*, oppure perifrasi alternative come *tutte e tutti*, *tutte le persone presenti*, e così via.

Lo schwa non è l'unica risposta corretta alla neutralità linguistica: è una sperimentazione e, come tale, è sicuramente imperfetta (può, ad esempio, risultare di difficile lettura per le persone con Dsa). È tuttavia una rappresentazione di un mondo che sta cambiando, che integra uno degli aspetti primari della società stessa, ossia il linguaggio, alle battaglie sociali della nostra epoca, ed è per questo che ho deciso di adottarlo in alcuni casi. In futuro, mi riservo il diritto di continuare a discuterne, sperimentando magari altre alternative.

Concludo dicendo che una delle rimostranze più ripetute sull'utilizzo di alternative linguistiche, oltre ai "si è sempre fatto così" e "l'italiano è una lingua pura, [inserire nome di autore famoso] si sta rivoltando nella tomba con tutti quegli schwa", è che non si possano imporre i cambiamenti linguistici dall'alto. Sebbene in realtà vi siano casi di effettive imposizioni (un esempio su tutti è la riforma dell'ortografia tedesca), in linea di massima concordo con questa affermazione ed è infatti per questo che la rivoluzione linguistica, con le proprie sperimentazioni, aggiustamenti e discussioni, sta arrivando dal basso, dalle comunità marginalizzate e dalle scelte di case editrici indipendenti.

Il dibattito sul linguaggio inclusivo è e rimarrà aperto ancora per molto e io sono contenta di aver partecipato a questa discussione, seppur in piccolissima parte, con *manifesto pisolini*.

INTRODUZIONE

Cosa significasse essere figlia di operai e, quindi, *anche* della classe operaia non mi è sempre stato chiaro, ho impiegato diversi anni a capire cosa comportasse, nel quotidiano, poter contare solo sul proprio stipendio per vivere.

Con lo sguardo di adesso direi che non potevo averne consapevolezza, perché la classe dominante disintegra quella lavoratrice al solo scopo di arricchirsi e promuovere l'individualismo. Tuttavia, prima di arrivare anche solo a pensarlo e disporre della proprietà di linguaggio necessaria per denunciarlo, mi comportavo come un qualsiasi prodotto del capitalismo: forte di studi universitari e un impiego duraturo seppur precario, credevo di aver intrapreso il percorso verso la "liberazione" (anche se non sapevo bene da cosa). Ma... altro che libera! Nella realtà dei fatti ero insoddisfatta, potendo appoggiarmi solamente sul mio lavoro per sopravvivere, esattamente come prima di me avevano fatto i miei genitori, nonne

e nonni. Soprattutto, mi sentivo perennemente stanca e in affanno, senza possibilità di dedicare tempo ai miei interessi e affetti, di ricaricarmi e riposare, proprio come era successo alle generazioni che mi avevano preceduta.

Nella pagine di questa bussola troverete la mia difesa del diritto al riposo. Di che cosa tratta questo manifesto? Per prima cosa, rifletterò sulla classe lavoratrice, partendo dalla mia esperienza e contestualizzandola nel passato e nel presente, grazie alle teorie di alcune delle filosofe che più hanno contribuito alla mia formazione, da Silvia Federici a Cynthia Cruz, da Helen Hester a Judy Wajcman. Seguiranno due filoni di discussione in apparenza paralleli, ma in verità intrecciati fra di loro: il primo vede la distinzione tra chi detiene i mezzi di produzione, specialmente digitali, e chi li subisce senza neppure avere modo di processarli o contestarli; il secondo analizza perché la cronofagia rubi il tempo delle donne su due fronti, quello produttivo e quello di cura. Arriverò poi al nocciolo di questa guida, che mira a capire, attraverso una lente femminista, come difendere il diritto al riposo (proprio e altrui), nella vita di tutti i giorni, che si tratti di sonno, attività di ristoro, ozio o, più genericamente, tempo improduttivo. Più che su consigli minuziosamente pratici, che propongono stravolgimenti di routine, l'ultima parte si concentrerà sulla sensibilizzazione, lasciando quanti più spunti di discussione possi-

bile da cui poter partire per ampliare il dibattito in ottica intersezionale. Inoltre, poiché credo in un approccio fatto di scambio e dialogo, in questa bussola troverete diversi consigli di lettura e domande a cui non ho dato risposta: spero si riveleranno utili per la fioritura di pensieri, riflessioni e pisolini collettivi, creativi e di resistenza.

